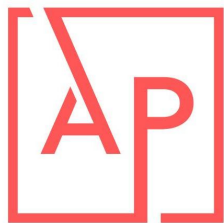


FORUM



Antropologia e potere istituzionale

Riflessività, metodi e pratiche di intervento
nella governance politica

Anthropology and Institutional Power

Reflexivity, Methods, and Practices of
Intervention in Political Governance

Irene Falconieri, Università di Catania

ORCID: 0000-0001-8947-6301, irene.falconieri@unict.it

Mara Benadusi, Università di Catania

ORCID: 0000-0002-7981-5493, mara.benadusi@unict.it

Lo spazio di confronto che apriamo con questo *position paper* nasce dalla convinzione che nel dibattito antropologico contemporaneo persista una lacuna significativa: la mancanza di un ambito strutturato di riflessione sulla relazione tra pratiche antropologiche e partecipazione politica istituzionale; in particolare, sulla tensione – che spesso resta sottotraccia – tra produzione di sapere, forme di governo e processi decisionali, nonché sul ruolo che l’antropologia assume quando le conoscenze disciplinari entrano, direttamente o indirettamente, nei dispositivi del potere e nelle logiche della rappresentanza politica. Riflettere su queste connessioni significa accendere i riflettori non tanto sulle modalità di intervento dell’antropologia nella sfera pubblica, quanto sulle sue responsabilità politiche e sulle forme di legittimazione del suo sapere nei contesti istituzionali, e quindi implicitamente sui suoi statuti epistemologici.

Al centro del dibattito che con il Forum vorremmo avviare dovrebbe collocarsi anzitutto l’esperienza di antropologhe e antropologi che hanno scelto di oltrepassare i confini tradizionali tra produzione di

conoscenza e partecipazione politica, assumendo incarichi all'interno degli apparati decisionali dello Stato e delle sue articolazioni politiche e amministrative. Una scelta che, secondo noi, apre interrogativi cruciali sul ruolo dell'intellettuale nei contesti di governo, nonché sulla possibilità – e sui limiti – di un sapere critico che agisca “dall'interno” delle istituzioni e per questa via possa ridefinirsi anche come strumento di intervento politico diretto.

La recente ascesa di regimi autoritari o di governi con tratti fortemente antidemocratici sollecita una riflessione più strutturata sul ruolo del sapere nelle dinamiche politiche contemporanee. In diversi contesti, infatti, tali assetti non si sono affermati in opposizione alla produzione di conoscenza, ma hanno potuto contare sul contributo di figure dotate di una solida formazione accademica e, talvolta, di esperienze significative nel mondo della ricerca: esperti chiamati a occupare posizioni chiave nei ministeri, nei comitati tecnici o nei dispositivi di consulenza politica; studiosi coinvolti nella produzione di cornici interpretative, narrazioni storiche o categorie giuridiche funzionali alla riorganizzazione autoritaria dello Stato; intellettuali che, pur muovendosi nel registro della competenza e della neutralità tecnica, hanno contribuito a legittimare scelte politiche profondamente escludenti o illiberali.¹

Questo elemento, spesso marginalizzato nel dibattito pubblico contemporaneo, o trattato secondo registri semplificanti e talora sensazionalistici, invita a interrogarsi sull'uso strumentale del sapere e sulle ambiguità strutturali che attraversano il rapporto tra produzione di conoscenza, legittimazione politica e forme di governo. Al tempo stesso, mette in discussione l'idea che la formazione universitaria e la pratica accademica costituiscano di per sé una garanzia contro derive autoritarie. In breve, riteniamo valga la pena tornare a chiedersi quale responsabilità abbiano oggi gli accademici quando varcano la soglia dell'arena politica. E vorremmo farlo

¹ Restringendo i confini alla storia disciplinare italiana, si veda il numero monografico della rivista *Lares* curato da Fabiana Dimpfleier (2021): *Antropologia italiana e fascismo. Ripensare la storia degli studi demo-etno-anthropologici*.

interrogando da vicino proprio l'antropologia, i suoi saperi tecnici e le sue sensibilità disciplinari. Non intendiamo unicamente esplorare cosa succede quando competenze e capitale simbolico di matrice scientifico-accademica vengono messi al servizio di visioni del mondo che minano la democrazia e i diritti. La questione principale resta per la rivista *Antropologia Pubblica* quella di verificare quali condizioni favoriscano la spinta contraria. Cosa accade, per esempio, quando il sapere antropologico viene messo al servizio di politiche inclusive, giuste e democratiche, per promuovere il benessere collettivo? La riflessione non è solo morale; è soprattutto politica ed epistemologica: riguarda i fini del sapere, come questo viene messo in circolo nello spazio istituzionale e a quali visioni della società decide di contribuire.

In un tale scenario, interrogarsi sul ruolo di antropologi e antropologhe non solo come osservatori, più o meno partecipi, delle dinamiche politiche, ma anche come attori all'interno degli organi di governo e di rappresentanza, significa confrontarsi con un nodo cruciale: che spazio ha o potrebbe avere oggi una prospettiva antropologica riflessiva e situata nella costruzione delle politiche pubbliche? L'antropologia può ancora offrire strumenti per leggere il presente e, allo stesso tempo, contribuire a trasformarlo? E soprattutto come cambia la nostra disciplina quando viene messa alla prova dell'azione politica diretta?

Oscillazioni etnografiche tra antropologia e politica

Le numerose declinazioni del potere politico, con le sue strutture soggiacenti, le retoriche che lo narrano nello spazio pubblico e le pratiche tramite cui si incarna in specifici contesti territoriali sono stati temi centrali della ricerca antropologica, sin dai suoi esordi. Dalla costruzione delle tassonomie dei sistemi politici, riflesso di un modello comparativista di conoscenza e definizione del mondo, allo studio dei simboli e dei codici del potere, passando per l'analisi del

“ruolo che gli attori sociali assumono nel costruirlo” (Herzfeld 2006, p. 146), la sfera politica ha rappresentato uno degli ambiti di studio su cui si è costruita la conoscenza di contesti culturali geograficamente o socialmente “lontani”, così come la legittimità scientifica e pubblica della disciplina.

Tra i contributi più significativi che l’antropologia ha offerto in questo campo vi è la decostruzione della naturale corrispondenza della politica con gli ordinamenti statuali e, in stretta connessione, della netta opposizione tra ciò che è politico e ciò che politico non è, per volgere lo sguardo alle concrete relazioni di potere e ai modi in cui esse si ramificano nel sociale. In tale ambito, il dibattito sulla forma Stato, sulla sua origine, la sua pervasività e presunta inevitabilità o, al contrario, su una sua possibile eludibilità (Clastres 1974; Scott 1998), offrono un prezioso contributo critico e un indispensabile archivio concettuale per riflettere su di esso a partire dai margini, senza assumerlo come orizzonte naturale. Questa decostruzione del concetto classico di politica trova oggi una declinazione empirica particolarmente chiara nelle osservazioni etnografiche condotte all’interno delle stesse istituzioni. L’attenzione ai dettagli della vita quotidiana negli spazi istituzionali (Abélès 1992; 2000; Latour 2002) ha, difatti, mostrato come la messa in discussione dell’autorità dello Stato – organismo simbolo della moderna politica occidentale – non ne determini la fine, ma piuttosto ne accompagni processi di adattamento e trasformazione. Tali processi diventano visibili se le istituzioni vengono intese non come entità statiche e autoregolanti, bensì come progetti fondati su relazioni situate, continuamente negoziate e reinterpretate dagli attori politici e burocratici “in carne ed ossa”. Un approccio processuale e situato può forse offrire una bussola per orientarsi tra le numerose crisi che costellano il tempo presente, sottraendo senso e densità ai principi di democrazia e pacifica convivenza tra i popoli sui quali, a partire dal secondo dopoguerra, sono state formalmente regolate

istituzioni, politiche e legislazioni nazionali e sovranazionali.² In questo senso, le etnografie delle istituzioni politiche non mettono in discussione soltanto specifiche forme di esercizio del potere, ma sollevano interrogativi più ampi sul ruolo del sapere antropologico nello spazio politico. Come ricorda Ghassan Hage, la decostruzione sistematica delle relazioni di potere operata attraverso il metodo antropologico non è mai neutrale, ma possiede una precisa valenza politica. In altri termini, nel momento in cui scardina modelli di pensiero, comportamenti e prassi consolidate, la messa a punto di un metodo di conoscenza dell'alterità oltrepassa una progettualità puramente scientifica, assumendo un significato politico (Hage 2009). Forse anche in virtù di quest'intrinseca vocazione, la portata euristica di un'analisi antropologica delle forme e relazioni politiche è stata spesso arricchita (e per certi versi complicata) dalle esperienze di impegno diretto che, nel tempo, hanno costellato le biografie di antropologhe e antropologi. A partire dai padri e dalle madri della disciplina fino ad arrivare a figure a noi contemporanee, la storia dell'antropologia mostra come, non di rado, la ricerca etnografica abbia preceduto o accompagnato forme di *engagement* con diversi gradi di coinvolgimento e diversi posizionamenti, così come incarichi, collaborazioni e ruoli politico-istituzionali.³ Le variegate pratiche di attivismo a fianco di movimenti, gruppi e comitati cittadini, le collaborazioni con istituzioni locali, nazionali e sovranazionali in materia di politiche sanitarie, di sviluppo o di governance dei rischi e dei disastri, il lavoro di consulenza per i tribunali, il contributo alla progettazione di servizi educativi e di politiche multiculturali, così come di quelle relative al patrimonio culturale, sono solo alcuni

² Nel saggio *Critica alla democrazia occidentale* (2019) David Graeber decostruisce la linea genealogica su cui si fonda la tradizione intellettuale occidentale che individua nell'Atene classica le origini della democrazia. Graeber non mette in discussione l'idea di democrazia in sé, ma la sua corrispondenza con il modello di democrazia rappresentativa e la possibilità che principi e pratiche democratiche possano coesistere con apparati di governo coercitivi, tra cui rientra l'istituto del voto.

³ Si pensi, ad esempio, agli incarichi assunti da alcuni dei principali antropologi europei nell'ambito dell'amministrazione coloniale in Africa (Colajanni 2012) o al coinvolgimento degli antropologi americani nella governance delle popolazioni native del Messico e del Brasile e nelle istituzioni indigeniste latino-americane.

ambiti di intervento di un'antropologia aperta al dialogo con lo spazio pubblico e con la sfera politica in senso lato.⁴

Spesso queste esperienze hanno nutrito la ricerca, offrendo restituzioni analitiche e riflessive che ne hanno rivelato tanto le potenzialità quanto i limiti, soprattutto quando si adotta una postura engagé. Le implicazioni con il colonialismo, il coinvolgimento di diversi antropologi americani nella Prima Guerra Mondiale denunciato da Franz Boas in una lettera a *The Nation* del 1919 (Boas 2005), il ruolo nell'avanzamento del Terzo Reich (Bassi 2022), le collaborazioni con eserciti e forze di intelligence (Jourdan 2016) sono questioni che hanno animato il dibattito interno e continuano ancora oggi a rappresentare episodi della storia disciplinare capaci di veicolare emozioni e posizionamenti scientifici diversificati. Al contempo, è possibile affermare con Bošković che, nella gran parte dei casi, le esperienze politiche e pubbliche della disciplina sono state animate da ideali di pace ed equità (Bošković 2015, p. 17) e dalla volontà di intervenire in chiave trasformativa sul presente.

Se il rapporto tra etnografia e partecipazione politica è stato ampiamente esplorato, minore attenzione è stata dedicata agli antropologi e alle antropologhe che hanno assunto incarichi prettamente istituzionali. Quando ciò è avvenuto le riflessioni si sono per lo più concentrate sugli aspetti etici, così come sugli obblighi e le responsabilità scientifiche insiti nel passaggio da una postura analitica a un ruolo decisionale. All'interno del dibattito sul potenziale pubblico della disciplina, sembra dunque mancare un'analisi approfondita – che coinvolga anche il piano personale – delle concrete esperienze di impegno istituzionale attivo. Cosa accade nel momento in cui da critici del potere e analisti delle dimensioni politiche, gli antropologi e le antropologhe vestono i panni degli

⁴ È impossibile, in questa sede, restituire la ricchezza quantitativa e qualitativa delle esperienze di impegno pubblico e applicativo dell'antropologia nei diversi ambiti citati. Per avere un'idea di quanto esse siano ormai sedimentate e rilevanti basti pensare alla nascita di riviste – tra cui *Antropologia Pubblica* che ospita il Forum – e società scientifiche appositamente dedicate o alla costituzione di gruppi tematici all'interno di più ampie realtà associative.

attori dello Stato: parlamentari, senatori, assessori, sindaci o consiglieri? In che modo il “continuo movimento tra partecipazione politica e osservazione analitica” – condizione che Hage definisce di “oscillazione etnografica” – può rappresentare un valore aggiunto per la governance della vita amministrativa e per le sfide a cui le istituzioni politiche sono chiamate a rispondere?

Antropologi ai vertici dello Stato: esperienze di mediazione tra sapere e potere

I percorsi di figure con formazione antropologica che hanno ricoperto o ricoprono posizioni apicali all'interno delle istituzioni statali offrono una lente privilegiata per interrogare il rapporto tra sapere etnografico e prassi di governo. Lungi dal prestarsi a letture celebrative o a genealogie disciplinari autocentrate, essi rendono visibili le tensioni strutturali che attraversano l'impegno antropologico nello spazio istituzionale: tra rigore analitico e imperativi dell'azione politica, tra aspirazioni emancipative e vincoli di governo, tra attenzione etnografica alla complessità sociale e le logiche riduttive del potere. In queste frizioni si manifesta il carattere intrinsecamente ambivalente dell'intreccio tra conoscenza antropologica e pratiche politico-amministrative, insieme alle sue potenzialità trasformative e ai suoi limiti.

In tal sede, il richiamo a singole traiettorie intellettuali non intende inaugurare una serie di studi di caso, né proporre modelli esemplari per le discipline antropologiche o per la gestione del potere politico. Si tratta piuttosto di figure-limite, la cui rilevanza risiede nella capacità di mettere in questione, dall'interno, i rapporti tra produzione di conoscenza, autorità politica e costruzione dello Stato. Evocate in modo necessariamente parziale, esse aprono uno spazio di interrogazione condiviso e suggeriscono piste di riflessione comparativa, più che chiudere il campo di analisi. In questo senso, la

traiettoria di Léopold Sédar Senghor (1906-2001) – poeta, teorico della Négritude, intellettuale e antropologo di formazione – si pone accanto a quella di Jomo Kenyatta tra gli antropologi che furono anche primi presidenti dei loro Paesi (in Senegal e Kenya), segnando la transizione dalle società coloniali agli Stati indipendenti.

Studioso di letteratura e antropologia in Francia durante il colonialismo, Senghor tornò in Senegal a metà del Novecento e, dal 1960 al 1980, tenne le redini del Paese. La sua visione poneva la cultura africana al centro dei processi di legittimazione politica, concepandola come principio identitario e strumento di governo: il legame tra individuo e comunità, la cura reciproca e il rispetto dei valori morali tradizionali avrebbero dovuto contribuire a costruire una cittadinanza inclusiva. Tuttavia, come evidenzia Jane Hiddleston (2014), Senghor affrontava una tensione costante tra l'idealismo culturale della Négritude – che promuoveva un'identità africana “pura” e valorizzava le specificità del continente – e il pragmatismo richiesto dalla guida di uno Stato moderno, tra l'altro inserito in relazioni internazionali complesse. Questa tensione si rifletteva nella politica di “civilizzazione positiva” con cui Senghor cercava di conciliare la valorizzazione delle culture africane con le esigenze di modernizzazione e centralizzazione dello Stato, rivelando i limiti intrinseci di un progetto volto a armonizzare aspirazioni culturali idealistiche e imperativi istituzionali. La figura di Senghor mostra così l'ambivalenza di un progetto postcoloniale in cui la cultura africana fungeva insieme da principio identitario e da strumento politico, con implicazioni complesse per l'antropologia, la costruzione dello Stato e la gestione concreta del potere (ibid.).

In modo analogo a Senghor, il percorso di Jomo Kenyatta (1897-1978) – antropologo che entrò in contatto con Bronislaw Malinowski alla London School of Economics e primo presidente del Kenya dal 1964 al 1978 – illustra come una formazione accademica in antropologia potesse fornire strumenti analitici per comprendere le dinamiche sociali e culturali del Paese, pur senza garantire una gestione del potere priva di contraddizioni. A differenza di Senghor, per il quale

la cultura africana costituiva sia principio identitario sia guida normativa della politica, Kenyatta utilizzò la conoscenza delle strutture claniche e delle gerarchie tradizionali per consolidare la legittimazione del nuovo Stato, affrontando un crescente accentramento dell'autorità e negoziando tra identità etniche e interessi delle élite emergenti (Kenyatta 1938). Il suo esempio evidenzia come il sapere antropologico potesse orientare le scelte politiche senza eliminare le tensioni tra aspirazioni inclusive e vincoli concreti della gestione statale. Non sono mancate le critiche al percorso di Kenyatta, come quelle avanzate da Bruce J. Berman. Secondo l'autore, la sua interpretazione dei Kikuyu – il principale gruppo etnico del Kenya centrale – serviva più a costruire legittimazione e narrazione politica che a restituire la complessità sociale. Allo stesso tempo, Berman osservava come il tentativo di trasformare gruppi etnici in cittadini dello Stato postcoloniale non garantisse automaticamente pratiche politiche orientate all'equità, lasciando emergere tensioni strutturali legate a clientelismo, favoritismo etnico e concentrazione del potere (Berman 2014).

Un percorso più recente, ma altrettanto significativo, è quello di Ashraf Ghani, presidente dell'Afghanistan dal 2014 al 2021, antropologo di formazione con un dottorato alla Columbia University (1983), docente in diverse università statunitensi e consulente presso la Banca Mondiale. La sua traiettoria combina sensibilità etnografica, rigore analitico e competenze manageriali, offrendo strumenti per interpretare la frammentata geografia sociale e culturale dell'Afghanistan e per concepire riforme istituzionali mirate a una modernizzazione graduale (Ghani, Lockhart 2008). Tuttavia, nell'esercizio del potere Ghani si confrontò immediatamente con un contesto attraversato da fragilità strutturali e conflitti consolidati. Le strategie tecnocratiche e l'approccio manageriale che adottò al governo, seppur fondati su solide conoscenze, si scontrarono con le logiche e le aspettative dei gruppi tribali e delle élite locali, rivelando i limiti del sapere antropologico nell'assicurare stabilità politica o piena rappresentanza. La presidenza di Ghani fornisce spunti

interessanti per comprendere le tensioni tra aspirazioni riformatrici e vincoli istituzionali, tra rigore analitico e imperativi della gestione politica, mostrando come la mobilitazione di competenze antropologiche all'interno delle istituzioni possa essere sia fonte di innovazione sia terreno di profonde ambivalenze.

Volgendo lo sguardo al continente americano, il Messico rappresenta un caso esemplare di organicità tra Stato e antropologia. Nel corso del XX secolo, il paese ha costituito un modello di antropologia impegnata in processi trasformativi della realtà sociale dall'interno degli apparati istituzionali. Fin dalle sue origini, infatti, l'antropologia messicana non si è configurata come disciplina esclusivamente accademica, ma anche come strumento politico per la ricostruzione – dopo la Rivoluzione del 1910-20 – di uno Stato-nazione più inclusivo nei confronti delle popolazioni indigene e rurali. Antropologi come Manuel Gamio, Alfonso Caso e Gonzalo Aguirre Beltrán contribuirono in modo decisivo alla costruzione di un'architettura istituzionale orientata a un "indigenismo di Stato", volto a incorporare le popolazioni indigene secondo un paradigma che ambiva a conciliare ricerca sociale, equità e sviluppo. Tutti loro ricoprirono incarichi di vertice in importanti istituzioni pubbliche.⁵ In particolare l'INI (Instituto Nacional Indigenista) – oggi INPI (Instituto Nacional de los Pueblos Indígenas) – è stato uno spazio centrale dell'indigenismo messicano inteso come forma di "antropologia applicata di Stato", ma anche il luogo del suo ripensamento critico, grazie a figure come Guillermo Bonfil Batalla e Arturo Warman (direttore dell'INI dal 1988 al 1992). La loro opera intellettuale e la loro azione politica contribuirono in maniera significativa al riconoscimento del Messico come paese pluriculturale, sancito dalla riforma costituzionale del 2001, successiva all'insurrezione zapatista

⁵ Tra queste è possibile ricordare l'Instituto Nacional Indigenista (INI), fondato nel 1948 sotto la direzione di Caso; la Secretaría de Educación Pública (SEP), fondata nel 1921; l'Instituto Nacional de Antropología e Historia (INAH), fondato nel 1939.

del 1994 in Chiapas.⁶

In questa direzione si colloca anche la recente storia politica di Argentina e Cile. In Argentina, durante la presidenza di Alberto Fernández, l'incarico di Ministra della Sicurezza della Nazione (2019-2021) è stato affidato a Sabina Frederic, docente di Antropologia presso l'Università di Buenos Aires⁷. In Cile, a partire dal secondo decennio del XXI secolo, si osserva un analogo protagonismo femminile in ambiti strategici dell'azione pubblica: da Clarisa Hardy Raskovan, Ministra de Planificación tra il 2006 e il 2008, a Julieta Brodsky Hernández, Ministra delle Culture, delle Arti e del Patrimonio nel governo Boric (2022-2023), fino a Tatiana Valeska Rojas Leiva, Sottosegretaria alla Vivienda y Urbanismo nello stesso periodo, e a Claudia Pascual Grau, prima Ministra del Ministerio de la Mujer y Equidad de Género (2016-2018) e oggi senatrice del Partito Comunista cileno.

Queste traiettorie delineano un più ampio scenario di consolidamento della presenza femminile - e in particolare antropologica - nelle istituzioni politiche dei due Paesi. Una dinamica che si inserisce in un più esteso protagonismo femminile nelle politiche istituzionali che ha contraddistinto l'America Latina a partire dai primi anni Duemila, riconducibile sia al ruolo determinante dei movimenti delle donne nella rivendicazione dei diritti sociali e nella lotta contro la violenza di genere, sia all'introduzione delle quote di genere in dieci Paesi dell'area tra il 1991 e il 1998 (Calandra 2020)⁸. Si tratta di biografie

⁶ In tale direzione, particolarmente significativa è stata la figura di Guillermo Bonfil Batalla, direttore dell'INAH tra il 1972 e il 1976. Attraverso una vasta opera intellettuale, accademica e politica, l'antropologo elaborò una teoria e una prassi critica dell'indigenismo etno-statocentrico che pretendeva di "*salvar al indio de sí mismo*" (1982; 1987). In alternativa, Bonfil promosse un indigenismo pluralista e de-colonizzato volto a garantire spazi di autodeterminazione e autonomia politica alle popolazioni indigene e afroamericane.

⁷ In Argentina un incarico politico rilevante è stato svolto inoltre da Fernando Pepe, antropologo del *Grupo Universitario de Investigación en Antropología Social* (GUIAS) e coordinatore, a partire dal 2021, del *Programa Nacional de Identificación y Restitución* presso l'Istituto Nacional de Asuntos Indígenas (INAI), che prevede la restituzione dei resti umani alle comunità indigene da cui provengono.

⁸ Benedetta Calandra, docente di Storia dei paesi dell'America Latina, ipotizza una relazione solo apparentemente paradossale tra la crescente rilevanza politica delle donne e le cifre relative alla

intellettuali e politiche che intercettano temi centrali per l'antropologia contemporanea e il cui approfondimento, auspichiamo, potrà trovare spazio nel Forum, contribuendo ad arricchirne le prospettive interpretative.

In Brasile, un'esperienza particolarmente rilevante per i temi qui trattati è invece quella di Darcy Ribeiro (1922-1997), antropologo, scrittore e intellettuale pubblico brasiliano, la cui carriera coniuga ricerca etnografica, impegno educativo e azione politica. Tra i fondatori dell'Università di Brasília, di cui divenne rettore, Ribeiro studiò approfonditamente le popolazioni indigene del Brasile, producendo analisi che intrecciavano osservazione sul campo, storicizzazione e riflessione teorica sui processi di formazione culturale e crescita educativa. La sua esperienza non rimase confinata ai circoli intellettuali: ricoprì ruoli istituzionali di grande responsabilità, tra cui Ministro dell'Educazione, vicegovernatore e senatore. Grazie alle cariche assunte, contribuì alla progettazione di politiche pubbliche volte a valorizzare la diversità culturale e a promuovere un modello di cittadinanza inclusiva. La sua azione istituzionale illustra come la formazione antropologica possa fungere da strumento di progettazione politica, traducendo sensibilità etnografiche in iniziative concrete di governance, soprattutto in ambito educativo (Lenzi Grillini 2016; Ruvituso 2021). Al tempo stesso, il suo percorso mette in evidenza le contraddizioni insite nell'interazione tra sapere scientifico e prassi istituzionale: il tentativo di conciliare visioni emancipative con la complessità dello Stato brasiliano, i vincoli burocratici e le pressioni sociali a cui era sottoposto imponevano compromessi e limitavano l'efficacia delle riforme proposte. In questo senso, l'esperienza di Ribeiro conferma come il sapere antropologico possa orientare l'azione politica senza determinare automaticamente risultati inclusivi o privi di tensioni. Un esempio contemporaneo di questa stessa dinamica è

violenza di genere e ai femminicidi, auspicando l'utilizzo degli strumenti dell'antropologia sociale e della sociologia per chiarificarne gli eventuali nessi e proporre soluzioni in una prospettiva temporale di lungo periodo.

rappresentato da Célia Xakriabá, antropologa indigena e attivista brasiliana oggi deputata federale. La sua esperienza mostra come la presenza continuativa sul campo come antropologa nativa non solo possa informare la progettazione di politiche pubbliche, ma anche agire direttamente nello spazio istituzionale, ponendo al centro le istanze delle comunità indigene. Nel suo caso, la presenza nelle istituzioni legislative non possiede soltanto un forte valore simbolico, interrompendo una lunga storia di esclusione dei popoli indigeni dagli spazi della rappresentanza, ma configura anche un tentativo concreto di tradurre in linguaggio politico istanze, saperi situati ed epistemologie native. L'azione di Xakriabá mostra come l'antropologia possa essere mobilitata non solo per comprendere la realtà sociale, ma per incidere sui diritti, sulle politiche pubbliche e sulle pratiche di cittadinanza, pur rimanendo attraversata dalle tensioni e contraddizioni che emergono nella mediazione tra prospettive emiche e logiche istituzionali. Attraverso il suo mandato, Xakriabá ha portato nel dibattito parlamentare un approccio capace di intrecciare la critica ai dispositivi simbolici dell'ambientalismo globale e delle politiche di conservazione con le lotte territoriali dei popoli indigeni, confermando la necessità di osservare tali percorsi con uno sguardo storico-critico, non come epopee eroiche, ma come spazi di tensione e mediazione tra saperi situati e linguaggi istituzionali, come emerge dall'analisi proposta da Lenzi Grillini (2021).

È importante sottolineare come questi diversi percorsi non si dispongano lungo una scala gerarchica del potere istituzionale. Le esperienze di Senghor, Kenyatta e Ghani, da un lato, e quelle di Bonfil Batalla, Ribeiro e Xakriabá, dall'altro, per esempio, rimandano piuttosto a modalità differenti – e non graduabili – di articolazione tra sapere antropologico e campo politico: dalla fondazione dello Stato e dalla sua riforma, all'ingresso conflittuale nelle istituzioni, fino alla produzione di spazi di frizione epistemica e di traduzione politica di saperi situati.

In questa costellazione di modalità di impegno si inserisce anche la

figura di Harini Amarasuriya, antropologa e attivista srilankese, oggi Primo Ministro della Repubblica social-democratica dello Sri Lanka, figura che unisce un lungo percorso accademico e di attivismo alla leadership nelle arene parlamentari e governative. La sua traiettoria dimostra come l'ingresso di un'antropologa in posizioni di vertice non si limiti a trasferire strumenti analitici nel governo, ma generi nuove forme di mediazione tra prospettive emiche, aspettative sociali e vincoli istituzionali, aprendo spazi originali di negoziazione e riflessione critica sul ruolo dell'antropologia nelle politiche pubbliche. Interrogata su chi possa comprendere meglio la società – un'antropologa o una politica – Amarasuriya ha osservato: «Il fine della comprensione è anche quello di trasformare ciò che si osserva. Essere al contempo antropologa e politica mi dà un vantaggio aggiuntivo: non solo posso capire meglio il mondo, ma posso anche contribuire a trasformarlo».⁹ Le sue parole evidenziano come la conoscenza, lungi dall'essere un fine in sé, costituisca un dispositivo situato di intelligenza sociale che si intreccia con l'azione politica, radicata in tradizioni di militanza, cultura civica e progetto collettivo. Nel 2020, quando è entrata in Parlamento come membro del National People's Power (NPP), Amarasuriya prendeva posizione all'interno di una coalizione di sinistra affermata nel contesto della crisi economica e della domanda di riforme strutturali in Sri Lanka. Contestualizzare la sua traiettoria guardando alla natura delle lotte in cui si è impegnata negli anni, agli obiettivi programmatici del partito che l'ha sostenuta e alla coalizione di governo in cui attualmente opera come Primo Ministro, è essenziale per comprendere cosa significhi veramente tradurre un sapere antropologico in pratica politica.

Solo inserendo queste esperienze nel loro orizzonte storico, istituzionale e civile si coglie la complessità delle tensioni e delle contraddizioni tra comprendere e trasformare, tra sensibilità critica e

⁹ Il video è reperibile nel sito di NDTV World Summit 2025, al seguente indirizzo: <https://special.ndtv.com/ndtv-world-summit-2025-167/video-detail/who-understands-society-better-what-sri-lankan-pm-said-at-ndtv-summit-1009926>. Ultima consultazione 01.03.2026.

governo delle collettività. Dalla presidenza di Léopold Sédar Senghor in Senegal alla leadership di Jomo Kenyatta in Kenya, dall'indigenismo di Alfonso Caso e Aguirre Beltrán all'*etnodesarrollo* di Bonfil Batalla in Messico alle politiche educative di Darcy Ribeiro in Brasile e all'azione parlamentare di Célia Xakriabá, fino all'esperienza più recente di Harini Amarasuriya nello Sri Lanka, emerge un filo comune: il sapere antropologico può incidere concretamente nei processi di costruzione dello Stato, delle politiche pubbliche e delle identità collettive, ma non senza generare tensioni, ambivalenze e compromessi.

Il dibattito italiano: esperienze a confronto

Nel tentativo di aggiungere un tassello al variegato mosaico brevemente descritto, la redazione di *Antropologia Pubblica* ha avviato, nel 2025, una prima fase di riflessione che ha trovato un momento di scambio collettivo nella tavola rotonda da cui prende il titolo questo Forum, *Antropologia e potere istituzionale*. L'evento, organizzato grazie al contributo della Società Italiana di Antropologia Applicata (SIAA) nel mese di maggio del 2025, ha aperto uno spazio di confronto sulle traiettorie di chi, in Italia, ha scelto di agire dall'interno degli organi della rappresentanza politica, influenzando direttamente processi decisionali e dinamiche amministrative.

Nella prima parte dei lavori sono stati invitati a dialogare con il pubblico Carla Rocchi, Cristina Papa e Mario Bolognari, testimoni e protagonisti della politica nazionale in un momento storico segnato da profondi cambiamenti socioeconomici. Ai loro contributi si sono poi affiancati gli interventi di antropologhe e antropologi che hanno ripercorso esperienze precedenti: il ruolo politico di Luigi Lombardi Satriani, sul quale ha riflettuto Letizia Bindi; l'impegno parlamentare di Matilde Callari Galli, riletto da Giovanna Guerzoni; e l'azione svolta da Domenico Volpini ricostruita da Antonino Colajanni. Non sono mancate, inoltre, le riflessioni di quanti, come Simone Valitutto,

in tempi più recenti hanno scelto di abitare lo spazio pubblico attraverso l'impegno politico in contesti locali, così come gli interventi di colleghi e colleghe che hanno analizzato le trasformazioni di questi diversi percorsi alla luce della storia della disciplina, tra cui Berardino Palumbo, Massimo Tommasoli e altri tra i presenti.

Inevitabilmente il quadro rimane parziale, dal momento che – sia a livello nazionale che internazionale – le esperienze in questo ambito sono numerose e non sempre documentate. Si tratta, a nostro avviso, di traiettorie di vita e professionali la cui conoscenza può arricchire la trama tanto della storia disciplinare quanto di quella politica, contribuendo al contempo a meglio tratteggiare le diverse dimensioni del sociale connesse alle specifiche attività intraprese nel corso dei vari mandati. Sul piano nazionale, ad esempio, le storie politiche di Cristina Papa e Mario Bolognari raggiungono l'apice nella seconda metà degli anni Settanta, con la loro elezione alla Camera dei Deputati nelle fila del Partito comunista italiano (VII Legislatura, 1976-1979). È il decennio delle lotte operaie e dei movimenti studenteschi, delle sperimentazioni in ambito artistico e culturale e della critica ai contenuti del sapere, dell'affermarsi di nuove soggettività collettive e di conquiste sociali e civili che apriranno a più profondi cambiamenti strutturali. Lo Statuto dei lavoratori, il divorzio e l'interruzione volontaria della gravidanza, l'istituzione del Sistema Sanitario Nazionale sono solo alcuni, tra i molti esempi possibili, dei diritti acquisiti in quegli anni che hanno contribuito a modificare gli stili di vita individuali e il più generale assetto socio-politico nazionale. A discapito della tensione trasformativa che lo ha contraddistinto, quello stesso decennio si è impresso nella memoria sociale come un periodo di disordini, violenze e sconvolgimenti, che hanno trovato una risposta istituzionale nella "legislazione dell'emergenza", in molti casi confliggente con quegli stessi diritti solo da poco sanciti (Baratta, Silbernagl 1982). Il contesto in cui i due antropologi agiscono la scena politica nazionale è dunque conflittuale, ma proiettato al futuro. L'analisi delle loro attività parlamentari e del

più generale impegno politico-istituzionale mostra come entrambi abbiano intercettato e vissuto questioni allora dirimenti e ancora oggi capaci di infiammare il dibattito pubblico, forse perché non del tutto risolte. Nel caso di Cristina Papa, ad esempio, la partecipazione al movimento delle donne e l'expertise scientifica in antropologia del lavoro e studi di genere, hanno trovato un'applicazione politica nella proposta di legge n. 719 del 1976 "Norme contro la discriminazione nei confronti della donna in materia di assunzioni, di mansioni e di svolgimento di carriera", di cui è stata cofirmataria.¹⁰ In modo simile, Mario Bolognari ha coniugato interessi scientifici e politici, cofirmando, tra le altre, proposte di legge sul riconoscimento delle minoranze linguistiche (2762/1979), sulla regolamentazione della interruzione volontaria di gravidanza (451/1977) e sulla tutela della libertà sessuale (1919/1976).¹¹ In entrambi i casi, gli incarichi politici nazionali sono stati seguiti e/o preceduti da ruoli amministrativi nei territori di provenienza: tra gli altri, quello di sindaco del comune di Taormina dal 1993 al 2002 e dal 2018 al 2023, nel caso di Mario Bolognari e, per Cristina Papa, il ruolo di Assessore all'Ambiente e al Progetto donna per il comune di Perugia negli anni 1985-86. Le loro storie consentono dunque una riflessione scalare e diacronica della relazione tra sapere antropologico e impegno politico.

Singolare rispetto ai precedenti, ma altrettanto significativo è il percorso di Carla Rocchi. L'antropologa muove i primi passi nel mondo della politica agli inizi degli anni Ottanta, con l'obiettivo, da lei stessa esplicitato, di rafforzare il prolungato impegno associativo a favore dei diritti degli animali che la vede ancora oggi attiva come presidente dell'ENPA (Ente Nazionale Protezione Animali).

¹⁰ Eletta nel collegio di Perugia, Cristina Papa ha ricoperto il ruolo di Parlamentare nella VII Legislatura dal 1976 al 1979. Tra gli altri incarichi, è stata Componente della III Commissione (Esteri) dal 5 luglio 1976 al 19 giugno 1979 e Componente della Rappresentanza italiana all'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa dal 6 ottobre 1976 al 19 giugno 1979.

¹¹ Eletto nel collegio di Catania, ha ricoperto il ruolo di Parlamentare nella VII Legislatura dal 1976 al 1979. È stato Componente della IV Commissione (Giustizia) dal 5 luglio 1976 al 19 giugno 1979 e Componente della Commissione speciale incaricata, in sede referente, dell'esame dei progetti di legge concernenti disposizioni in materia di locazione di immobili urbani dal 21 gennaio 1977 al 19 giugno 1979.

L'elezione a Senatrice della Repubblica nell'XI Legislatura (1992-1994) – ruolo che manterrà nella XII e nella XIII Legislatura – e quella alla Camera dei Deputati nel corso della XIV Legislatura (2001-2006) le offriranno gli strumenti necessari a intervenire fattivamente per modificare gli assetti normativi in favore delle istanze di cui è portatrice, favorendo al contempo l'emersione nel dibattito pubblico di temi precursori di sensibilità oggi globalmente diffuse.¹²

La ricchezza storica dei percorsi qui solo brevemente tratteggiati, così come di quelli analiticamente ricostruiti durante la giornata di studi organizzata dalla rivista *Antropologia Pubblica*, possiede a nostro avviso un valore conoscitivo che merita più dettagliati approfondimenti. La tavola rotonda ha offerto un primo momento di confronto sul ruolo di concetti, metodi e sensibilità antropologiche nella gestione della macchina dello Stato e nelle trasformazioni dello spazio pubblico. Il Forum intende proseguire in questa direzione, adottando una prospettiva diacronica capace di mettere in relazione il piano della memoria con la complessità del tempo presente, per immaginare possibili traiettorie future dell'articolazione tra antropologia e impegno politico-istituzionale. Incisivi appaiono infatti i cambiamenti nei modi di fare e vivere la politica oggi rispetto al passato, a partire dal sentimento di appartenenza a un partito e a una "visione" della cosa pubblica, che – per le prime generazioni di antropologhe e antropologi in Italia – era al contempo una visione sul e del futuro. In modo simile, si sono modificate l'appartenenza e le pratiche delle istituzioni accademiche. Quando si mettono a confronto le diverse traiettorie di impegno, è quindi evidente che gli ambiti di intervento a cui i nostri interlocutori fanno o potrebbero fare riferimento sono caratterizzati da temporalità, modelli comunicativi e stili di azione tra loro profondamente differenti.

¹² Eletta nella regione Lazio con il gruppo Verdi - La Rete, di cui è stata presidente nella XI Legislatura, durante i suoi mandati parlamentari, Carla Rocchi ha ricoperto numerosi ruoli istituzionali in ambiti politici di rilievo. Solo a titolo esemplificativo si ricordano quelli di Sottosegretario di Stato alla Pubblica Istruzione, durante i governi Prodi I, D'Alema I e II e Amato II, e quello di Sottosegretario di Stato alla Sanità dal 4 agosto 2000 al 10 giugno 2001.

Rinnoviamo così pubblicamente l'invito già rivolto ai relatori della tavola rotonda: riflettere, nei propri scritti, sulla delicata condizione di duplice appartenenza istituzionale (politica e accademica) che attraversa le biografie personali o quelle di altri antropologi e antropologhe. Si tratta di indagare se e come i due ambiti di azione si siano contaminati reciprocamente o, al contrario, siano rimasti sostanzialmente separati. L'essere al contempo antropologi e figure coinvolte nell'amministrazione della cosa pubblica ha rappresentato un ostacolo o uno strumento utile all'agire politico, e viceversa?

L'antropologia ha mostrato come la politica sia profondamente ancorata alle esperienze locali, a partire dall'importanza dei legami familiari e delle relazioni personali nella determinazione delle cariche istituzionali (Abélès 2001). Nel restituire un'analisi retrospettiva delle proprie esperienze o di quelle di altri antropologi, chiediamo di riflettere anche in termini di scala, mettendo a confronto il piano politico nazionale con la dimensione territoriale dell'impegno o con gli ancoraggi e le adesioni etiche e ideali a specifici temi e obiettivi. Si tratta di un esercizio apparentemente intuitivo per chiunque possieda una formazione antropologica, ma che può risultare estremamente complesso nel momento in cui si traduce in pratica e azione amministrativa. L'adesione e l'appartenenza a organismi e partiti di livello nazionale sono state prevalenti rispetto alla dimensione territoriale o tematica? In un presente caratterizzato da rinnovate pulsioni verso la costruzione di rigidi confini materiali e simbolici, è ancora possibile mediare tra diverse scale d'azione e diversi livelli di appartenenza? E quale ruolo può svolgere oggi l'antropologia in questa direzione?

Prospettive e interrogativi aperti

In un articolo apparso su Huffington Post nel 2017, poco dopo aver annunciato la sua candidatura alla Camera dei Delegati per il 73° Distretto dello Stato della Virginia, Debra Rodman, docente di antropologia e studi di genere presso il Randolph-Macon College, ha

sostenuto che a rendere gli antropologi dei buoni legislatori sia soprattutto l'approccio non giudicante, unitamente all'interesse nei confronti della vita e delle opinioni delle persone:

We work with cultures that have very different takes on the world than we do, but we see the issues through their eyes. We do this by building trust, observing, listening, documenting patterns and connecting them to larger social, political, and historical trends. Anthropologists are natural bridge makers between people of different attitudes, perceptions, and backgrounds. Our work is about human rights, social justice, racial and social equity (Rodman 2017).

Per quanto tali attitudini rispecchino una postura generale – ma non universale – della disciplina e rappresentino un valore aggiunto per la comprensione dei fenomeni sociali che si intende governare, non sono sufficienti a far sì che una raffinata antropologa sia al contempo in grado di giocare una partita politica vincente. Riflettere su concrete esperienze nelle camere della politica e nei corpi istituzionali di rappresentanza, condotte sia in parallelo che alternativamente al lavoro in accademia, implica accantonare una postura da super eroe per mostrare le complesse reti di relazioni umane e sistemiche dentro cui si snoda l'azione politica, nonché le contraddizioni, la mediazione e i compromessi insiti nell'essere parte attiva di queste reti. Indubbiamente un dibattito che poggia le sue fondamenta su riflessioni così strutturate rischia di sollevare più interrogativi e problemi di quanti ne risolva. Aprendo questo Forum, abbiamo scelto di correre tale rischio, nella convinzione che una più approfondita comprensione dei risultati e delle contraddizioni dell'azione degli antropologi divenuti politici, oltre a possedere un valore conoscitivo peculiare, possa fornire strumenti operativi a quanti scelgono di intraprendere percorsi simili.

Si tratta, a nostro avviso, di una riflessione necessaria in sé ma ancora più urgente in un momento storico particolarmente complesso come

quello attuale. Il detrimento di un modello di stato fondato sul welfare a favore di politiche securitarie, con il conseguente acuirsi delle disuguaglianze e il moltiplicarsi delle sacche di marginalità socio-economica e politica di un numero crescente di persone (Appadurai 2005; Bourgois 2008); l'acuirsi di crisi e conflitti su scala globale e il cambiamento nei loro modelli, l'anti-intellettualismo diffuso e il progressivo indebolimento dei confini tra fatti e finzione; il ricorso al pensiero magico in risposta al dilagare di un sentimento di instabilità e insicurezza, sono solo alcune delle cifre del presente che ci proiettano in un futuro a volte dai tratti catastrofici. Anche solo contribuendo a una loro più profonda comprensione l'antropologia svolge un ruolo politicamente significativo. Il Forum *Antropologia e potere istituzionale* prova a compiere un passo ulteriore: domandarsi se e attraverso quali strumenti essa possa contemporaneamente intervenire per mitigarne gli effetti nel presente e modificarne le traiettorie future, nel momento in cui si trasforma in politica attiva. Uno sguardo lucido sul presente induce infatti a ipotizzare che non sia più sufficiente contribuire alla costruzione di immaginari futuri alternativi, ma bisogna provare a plasmarli e progettarli anche attraverso un coinvolgimento diretto nel mondo della politica.

Lo spazio di dibattito che proponiamo ambisce a mettere in dialogo esperienze storiche e contemporanee, italiane e internazionali, stimolando riflessioni non solo sulle traiettorie di impegno politico che hanno portato a cariche pubbliche apicali o nazionali, ma anche su percorsi più circoscritti, come quelli di sindaci, assessori o rappresentanti locali, in cui la conoscenza antropologica ha informato l'azione politica senza tradursi necessariamente in cambiamenti strutturali nella gestione delle istituzioni. Invitiamo quindi studiosi, antropologi e antropologhe, post-doc e ricercatori, ma anche figure impegnate in contesti istituzionali locali, nazionali e internazionali, a contribuire con interventi, casi studio, analisi comparative e riflessioni auto-etnografiche, in un dialogo aperto tra dimensione storica, confronto globale e prospettive future. Saranno dunque accolti contributi che, entrando in relazione con le sollecitazioni qui

proposte, approfondiscano percorsi ancora vivi o già conclusi di personale impegno politico-amministrativo, così come interventi che ripercorrono analiticamente e in chiave retrospettiva le biografie di antropologhe e antropologi che, in passato, hanno agito tanto la dimensione politica quanto quella accademica. L'obiettivo è creare uno spazio di riflessione multivocale, capace di coniugare memoria disciplinare, prassi concreta e immaginazione politica, per delineare le possibilità e i limiti di un'antropologia che si misura con il potere e con le sfide del presente, senza semplificazioni né arretramenti ideologici.

Bibliografia

Abélès, M.

1992 *La vie quotidienne au parlement européen*, Paris, Hachette.

2000 *Un ethnologue a l'Assemblée*, Paris, Editions Odile Jacob.

2001 *Politica gioco di spazi*, Milano, Meltemi.

Baratta, A., Silbernagl, M.

1982 La legislazione dell'emergenza e la cultura giuridica garantista nel processo penale, *Dei delitti e delle pene*, 3, pp. 543- 577.

Bassi, M.

2022 *Nascita e sviluppi del concetto antropologico di cultura nei paesi di lingua tedesca*, in G., D'Agostino, V., Matera (a cura di), *Storie dell'antropologia*, Torino, UTET, pp. 113-140.

Berman, B.J.

2014 *Ethnography as Politics, Politics as Ethnography: Kenyatta, Malinowski, and the Making of Facing Mount Kenya*, *Canadian Journal of African Studies / Revue canadienne des études africaines*, 30 (3), pp. 313-344.

Boas, F.

2005 [1919] Scientists as Spies, *The Nation*, CIX, (2842), 20 December 1919. Reprinted in *Anthropology Today*, 21(3), p. 27.

Bonfil Batalla, G.

1987 *México profundo: una civilización negada*, México D.F., Fondo de Cultura Económica.

Bonfil Batalla, G. et al. (eds.)

1982 *América Latina, etnodesarrollo y etnocidio*, San José, Costa Rica, FLACSO.

Bošković, A.

2015 *Anthropologist as political actor*, in A., Bedřich, T., Retka (eds), *The Knight from Komarov: To Petr Skalník for his 70th birthday*, Praha, AntropoWeb, pp. 13-20.

Calandra, B.

2020 *Frattura e ricomposizione. Cittadinanza plurale latinoamericana ed Empowerment femminile*, in CeSPI, *América Latina: ¿Qué pasa?* <https://www.cespi.it/it/eventi-attualita/dibattiti/america-latina-que-pasa/frattura-ricomposizione-cittadinanza-plurale>. Ultima consultazione 25.02.2026.

Clastres, P.

1974 *La Société contre l'Etat. Recherches d'anthropologie politique*, Paris, Les Édition de Minuit.

Colajanni, A.

2012 *Gli usignoli dell'imperatore: lo studio dei mutamenti sociali e l'antropologia applicata nella tradizione britannica del contesto coloniale, dagli anni '30 agli anni '50*, Roma, CISU.

Dimpflmeier, F. (a cura di)

2021 Antropologia italiana e fascismo. Ripensare la storia degli studi demo-etno-antropologici, *Lares*, LXXXVII (2-3).

Ghani, A., Lockhart, C.

2008 *Fixing Failed States: A Framework for Rebuilding a Fractured World*, Oxford, Oxford University Press.

Graeber, D.

2019 [2004] *Critica alla democrazia occidentale*, Milano, Eleuthera.

Hage, G.

2009 Hating Israel in the field: on ethnography and political emotions, *Anthropological Theory*, 9 (1), pp. 59-79, DOI: 10.1515/9780804774260-008

Herzfeld, M.

2009 *Antropologia. Pratica della teoria nella cultura e nella società*, Firenze, Seid.

Hiddleston, J.

2014 *Léopold Sédar Senghor: Politician and Poet between Hybridity and Solitude*, in J., Hiddleston (ed), *Decolonising the Intellectual: Politics, Culture, and Humanism at the End of the French Empire*, Liverpool, Liverpool University Press, pp. 38-74.

Jourdan, L.

2016 *Antropologia, eserciti, intelligence. Breve storia di un rapporto controverso*, in L., Severi (a cura di), *Going Public. Percorsi di antropologia pubblica in Italia*, Bologna, CIS, Dipartimento di Filosofia e Comunicazione Università di Bologna.

Kenyatta, J.

1938 *Facing Mount Kenya: The Traditional Life of the Gikuyu*, London, Secker & Warburg.

Latour, B.

2002 *La Fabrique du droit. Une ethnographie du Conseil d'État*, Paris, La Découverte.

Lenzi Grillini, F.

2016 *Darcy Ribeiro e le popolazioni indigene brasiliane*, in P. P., Poggio (a cura di), *Rivoluzione e sviluppo in America Latina*, pp. 517-528, Milano, Editoriale Jaca Book spa.

2021 Popoli indigeni brasiliani e conflitti socio-ambientali: suggestioni etnografiche su nuovi protagonisti e prospettive emergenti, *Antropologia*, 8 (2), DOI: 10.14672/ada2021177337-64

Rodman, D.

2017 Why Anthropologists Make Great Politicians, *Huffpost*, 31 marzo 2017, https://www.huffpost.com/entry/why-anthropologists-make-great-politicians_b_58dbb53fe4b0f087a3041e71. Ultima consultazione 4.02.2026.

Ruvituso, C.

2021 The Brazilian Social Theory in Circulation: Analysing the German Translation of Darcy Ribeiro by Suhrkamp, Serendipities, *Journal for the Sociology and History of the Social Sciences*, 6 (1), pp. 21-38. DOI: 10.7146/serendipities.v6i1.128381.

Scott, J. C.

1998 *Seeing like a State: How Certain Schemes to Improve Human Condition Have Failed*, New Haven, Yale University Press.